

Il saggio che salva la città

di NATALE SPINETO*

Il 27 ottobre 2010 l'Università Cattolica del Sacro Cuore conferiva a Julien Ries, in omaggio alla sua lunga attività di professore di storia delle religioni a Lovanio e alla sua importante produzione scientifica, la laurea *honoris causa*. Si celebrava allora l'apertura ufficiale dell'anno accademico e si respirava quell'atmosfera tipica delle università in cui si indovina la presenza di grande cultura e prestigiose tradizioni, ma anche di forti ambizioni e poteri accademici. Giunto il suo turno, Ries si alza a fatica, sostenendosi sul bastone, sorride e comincia a leggere una prolusione, lunghissima, sulla morte e la vita dopo la morte. Un prete dietro di me, che, come molti degli astanti, non lo conosceva, mormora: «si vede che questo è uno che ha studiato tutta la vita...» e aggiunge, riferendosi implicitamente alla saggezza esaltata nell'*Ecclesiaste*: «l'uomo che salva la città».

Ries ha studiato tutta la vita. Ha completato la sua formazione di storico e di teologo in un periodo nel quale alcune nuove scoperte stavano rinnovando gli studi sul manicheismo e delle ricerche manichee ha fatto il suo campo di specializzazione. Ma i suoi interessi vertevano soprattutto sulla storia generale delle religioni, il cui modello ritrovava nella tradizione che, tra gli esperti del settore, si definisce fenomenologica e il cui più noto esponente è Mircea Eliade.

Da questa tradizione Ries riprendeva l'idea che la religiosità costituisce una dimensione fondamentale dell'essere umano, inevitabilmente contrassegnato dal sentimento della propria limitatezza e dall'apertura verso qualcosa che lo trascende e lo completa. Un'apertura che si configura come ricerca del sacro e si palesa negli atti rituali, nei racconti mitici, nei simboli, individuabili fin dalla comparsa dell'uomo e sempre presenti.

La storia delle religioni, come ricerca volta a ricostruire e penetrare il significato delle religioni storiche, diventa così antropologia, ovvero discorso sull'uomo e sulla sua natura. E l'antropologia è un'ermeneutica, atta a cogliere il senso delle attività religiose nel contesto in cui si

sono espresse e si esprimono, ma mostrandone nel contempo il valore anche per l'uomo d'oggi. Quella che Ries ha definito, negli ultimi anni, «antropologia religiosa fondamentale» o «antropologia del sacro», ritenendo di avere aperto un campo del sapere autonomo sia rispetto alla teologia sia rispetto alla storia delle religioni, diventa così uno strumento per il rinnovamento della società, con importanti conseguenze anche nel campo del dialogo interreligioso.

Ries ha cominciato a maturare queste convinzioni negli anni Sessanta e le ha quindi sviluppate nel mezzo secolo seguente. Lo ha fatto in primo luogo coltivando i suoi studi, che cominciavano ogni giorno prima dell'alba e proseguivano fin dopo il tramonto e a cui dedicava tutto il tempo che non era assorbito dai doveri religiosi e pastorali e da quelli accademici, con una particolare forma di ascetismo che non era quello dei digiuni e delle rinunce; conformemente a un atteggiamento gioioso verso la vita e quanto di buono essa porta, consisteva nel rifuggire quanto sottraeva energia alle cose più importanti, e cioè alle ricerche e alla scrittura.

In secondo luogo, Ries riteneva fondamentale la collaborazione fra studiosi e ha lavorato a contatto con paleoantropologi, storici, filologi, filosofi, teologi, organizzando convegni e creando una rete di intellettuali che hanno contribuito alla realizzazione dei suoi progetti. Era poi necessario pubblicare, molto e rapidamente, per meglio influire sulla società e le sue dinamiche: e Ries per garantirsi la possibilità di farlo è diventato editore e ha fondato riviste e collane, finché ha instaurato un sodalizio con la casa editrice Jaca Book che ha costituito la sede d'elezione per i suoi lavori, fino all'edizione delle opere complete cominciata nel 2006.

Ma il progetto di Ries riguardava solo marginalmente l'università: mirava invece a coinvolgere il mondo cristiano e, al di là di questo, la società più in generale. Riuscire a incidere su di essa significava impegnarsi in un'opera amplissima di divulgazione e più che le strategie

di marketing, alle quali Ries non si è mai minimamente interessato, sono servite a questo scopo la sua profonda umanità, la sua apertura e disponibilità senza limiti, l'abitudine di dare sempre retta a chiunque, di rispondere sempre a qualunque domanda, di non rifiutare mai un incontro o un'intervista, anche da cardinale, accogliendo tutti con il suo volto sorridente e sereno, naturalmente e senza sforzo, perché si vedeva che per lui ogni nuovo incontro era una ricchezza in più.

Di questo si erano accorti gli studenti di Lovanio, che frequentavano in massa i suoi corsi, i suoi parrocchiani, ai quali si è sempre dedicato senza risparmiarsi, i suoi moltissimi lettori, i frequentatori degli incontri del Meeting di Rimini, dei quali era regolarmente ospite, da quando Luigi Giussani lo aveva fatto invitare la prima volta, e nei quali si compiaceva ogni anno di trovare un motivo di ottimismo e di fiducia verso le generazioni più giovani.

Fedele a quella che considerava la sua missione principale, la diffusione dell'antropologia religiosa, non ha voluto lasciare nulla al caso, ha organizzato da tempo le sue pubblicazioni dei prossimi anni, ha donato la sua biblioteca e le sue carte all'Università Cattolica del Sacro Cuore in modo che non andassero disperse e servissero agli altri studiosi.

Quello che non ha preparato – non era nella sua indole – e che è venuto senza che lo avesse neanche lontanamente immaginato, sono stati i riconoscimenti degli ultimi anni: il titolo di monsignore prima e poi la berretta cardinalizia. E quando il nunzio gli ha telefonato, cogliendolo davvero di sorpresa, per chiedergli se la avrebbe accettata, non ha, come ci si sarebbe aspettato e come si fa di solito quando si ricevono onori anche di minore importanza, cercato umilmente di schermirsi, ma ha acconsentito con entusiasmo, perché non la considerava un riconoscimento rivolto alla sua persona, ma il suggello e il coronamento dei suoi sforzi per l'antropologia religiosa, che finalmente veniva pienamente valorizzata come via importante per lo sviluppo di una cultura cristiana. E ha accolto quello che per molti era un "premio alla carriera" come

lo stimolo per iniziare attività nuove, con una freschezza, una voglia di impegnarsi e di fare; un impegno che i suoi novantun'anni non avevano scalfito.

Non so se sia «l'uomo che salva la città», ma certamente è stato e continua a essere un modello di impegno, di vitalità, di umanità, di fedeltà ai propri ideali e alla propria

missione: uno di quei modelli di cui tanto si sente il bisogno nella società di oggi.

**Università di Torino*

*Con i suoi studi
sulla antropologia del sacro
ha aperto un campo del sapere autonomo
sia rispetto alla teologia
che alla storia delle religioni*

